

MAGGIO 2025



Esiti del percorso di ascolto territoriale

Documento descrittivo degli esiti dell'ascolto
del territorio ai fini della redazione del Bando
Welfare 2025

PRESENTATO DA
POST Società Benefit
Nicola Basile
Nicol Mondin

Sommario

ELEMENTI INTRODUTTIVI: ALCUNE DEFINIZIONI COMUNI.....	3
Definizione Progetto di Vita.....	3
Definizione Palestre di Vita.....	3
Bando Fondazione.....	3
Perché il focus group e il world caffè.....	3
Partecipanti.....	4
TRACCIA DEI PRINCIPALI CONTENUTI EMERSI ALL'INTERNO DEI FOCUS GROUP TERRITORIALI	5
ZONA SOCIALE DI PERUGIA	5
ZONA SOCIALE COMUNI DEL TRASIMENO	10
ZONA SOCIALE MARSCIANO	13
ZONA SOCIALE GUBBIO	16
ZONA SOCIALE ASSISI	19
HIGHLIGHTS E CONTENUTI TRASVERSALI.....	21
PROBLEMATICHE PRINCIPALI DELLE PERSONE CON DISABILITÀ	21
SOGGETTI COLLETTIVI ATTIVABILI	22
PALESTRE DI AUTONOMIA: COSA SONO E COSA DOVREBBERO ESSERE	22
FATTORI FACILITANTI E OSTACOLI ALLA PARTECIPAZIONE	23
INDICAZIONI GENERALI PER LA REDAZIONE DEL BANDO.....	24

ELEMENTI INTRODUTTIVI: ALCUNE DEFINIZIONI COMUNI

Definizione Progetto di Vita

Il progetto di vita è un processo dinamico e personalizzato di pianificazione delle traiettorie esistenziali della persona con disabilità, finalizzato a realizzare il diritto alla piena partecipazione alla vita sociale, all'autodeterminazione e al benessere lungo tutto l'arco dell'esistenza. Si basa su una visione globale della persona, che considera non solo i bisogni di cura o assistenza, ma anche desideri, capacità, potenzialità, relazioni e aspirazioni, con l'obiettivo di accompagnare la costruzione di un futuro sostenibile, dignitoso e significativo.

Definizione Palestre di Vita

Le palestre di vita sono spazi esperienziali e relazionali strutturati, dedicati a sostenere percorsi di autonomia personale, sociale e lavorativa delle persone con disabilità. Si configurano come ambienti semi-strutturati e flessibili, in cui è possibile sperimentare competenze di vita quotidiana, costruire relazioni, attivare processi di autodeterminazione e promuovere la partecipazione alla vita della comunità.

Si tratta di contesti intermedi tra la famiglia, i servizi socio-sanitari e il mondo esterno (abitativo, lavorativo, relazionale), che svolgono una funzione di "palestra", ossia di apprendimento pratico e continuo attraverso il fare, il confronto e la riflessione condivisa.

Bando Fondazione

La Fondazione ha deciso di investire sulla possibilità di sperimentare sulle palestre di vita, ma vuole farlo in collaborazione con i cittadini e le cittadine e soprattutto coinvolgendo gli Enti del Terzo Settore e le Pubbliche Amministrazioni, per questo si è deciso di realizzare dei momenti di ascolto, che possano permettere di raccogliere indicazioni programmatiche.

Perché il focus group e il world caffè

Il focus group è stata la formula che ha permesso di cogliere quali potessero essere le indicazioni programmatiche utili a Fondazione Perugia per indirizzare le azioni finanziabili.

Il focus group ha permesso, attraverso delle domande guida, di raccogliere la voce degli attori del territorio che possono portare il loro sguardo rispetto alle esigenze territoriali, le mancanze e le difficoltà che i territori vivono. Ha permesso inoltre di configurare che cosa sono le palestre di autonomia e quali elementi sono fondamentali all'efficacia delle stesse.

A conclusione dei focus group, è stato svolto un Word Caffè che ha fatto dialogare trasversalmente i territori su differenti stimoli attraverso momenti di confronto autogestiti sulla base di domande guida predefinite.

Gli elementi emersi sono fondamentali alla strutturazione del bando di Fondazione, così che possa essere calzante, per quanto possibile rispetto alle specificità territoriali, alle esigenze mappate.

Partecipanti

Hanno partecipato al percorso di ascolto del territorio (focus group e word caffè) gli enti del terzo settore, le zone sociali, alcuni ruoli politici.

La presenza delle associazioni ha permesso di ascoltare la diretta voce dei genitori delle persone con disabilità. È stato possibile ascoltare le persone con disabilità che hanno portato un loro diretto pensiero sulle problematiche che incontrano in prima persona e su cosa possono essere le palestre di autonomia e come possono essere progettate per poter portare al cambiamento e all'inclusione.

Nella fase preliminare sono state contattate le zone sociali al fine di attivare le realtà territoriali e anche FISH UMBRIA. Tale aspetto ha portato contributi ricchi e competenti, partendo anche dall'ascolto di gruppi, formali e informali, con una collaborazione già strutturata.

TRACCIA DEI PRINCIPALI CONTENUTI EMERSI ALL'INTERNO DEI FOCUS GROUP TERRITORIALI

ZONA SOCIALE DI PERUGIA

Quali sono le principali problematiche che le persone con disabilità incontrano sul territorio?

Emerge con forza il tema della rappresentazione dei propri desideri e delle proprie volontà: alcune persone con disabilità riescono a esprimersi autonomamente, mentre altre necessitano di strumenti di mediazione o di metodi che facilitino l'espressione e l'emersione del proprio desiderio.

Il problema si evidenzia nella complessità che ruota attorno alla persona con disabilità grave, per cui può rendersi necessaria un'attrezzatura indubbiamente più sofisticata o l'intervento di una figura come il consulente alla pari, in grado di facilitare l'emersione delle volontà.

Un altro focus riguarda i diversi livelli di autonomia delle persone con disabilità e il differente grado di supporto necessario per accompagnarle nel cambiamento. Quando si parla di accompagnamento verso una vita indipendente, il percorso deve andare oltre l'ambito familiare, e la risposta non può esaurirsi nella semplice presenza dell'assistente personale dedicato alla cura più spesso fisica e sanitaria della persona.

Emerge la necessità di comprendere le reali esigenze di supporto della persona con disabilità, in ogni fase della vita, adattando di conseguenza la presa in carico.

In relazione a ciò, anche i progetti e i finanziamenti devono garantire una copertura temporale che permetta il perseguimento degli obiettivi di cambiamento definiti.

Un'ulteriore criticità riscontrata sul territorio è la carenza e la difficoltà di utilizzo dei mezzi pubblici che rappresentano però un aspetto fondamentale nei progetti di inclusione.

All'interno del focus group è emersa con forza l'importanza dell'inserimento lavorativo come strumento per accompagnare la persona con disabilità verso una vita indipendente. Tuttavia, è stata evidenziata una diffusa mancanza di cultura inclusiva nel mondo imprenditoriale, che limita le opportunità di inserimento lavorativo al solo ambito associativo, spesso vincolato alla disponibilità di finanziamenti, rendendo difficile garantire continuità e accesso a contesti lavorativi non standardizzati.

Diventa quindi fondamentale sensibilizzare le aziende e promuovere con convinzione l'inclusione lavorativa delle persone con disabilità all'interno delle imprese. In questo quadro, il tema del trasporto assume un ruolo cruciale: spesso, le persone con disabilità gravi non riescono ad accedere a opportunità lavorative perché non è possibile delegare il compito alla famiglia.

È stata proposta una maggiore valorizzazione delle cooperative di tipo B, oggi costrette dal mercato a essere altamente produttive e quindi spesso prive delle risorse necessarie per un accompagnamento adeguato. In un progetto di vita volto all'autonomia, le persone devono poter sognare percorsi diversi dalle figure professionali più consuete, come agricoltore o barman. È quindi necessario ripensare il ruolo delle cooperative come strumenti per promuovere inserimenti lavorativi reali e personalizzati.

Accedere a percorsi lavorativi differenziati emerge come tema fondamentale per l'autodeterminazione e l'autostima: alcune persone possono realmente ambire a un'assunzione come camerieri, altre trovare continuità in attività produttive.

La cosiddetta "palestra di vita" deve comunque prevedere tempi definiti rispetto al raggiungimento del massimo livello di autonomia possibile e, quando non si raggiunge una piena vita indipendente, è fondamentale che qualcuno si faccia carico delle esigenze emergenti. Al contrario, i progetti all'interno delle palestre di autonomia faticano ad avere un momento conclusivo e valutativo degli obiettivi raggiunti, indispensabile al fine di comprendere se si è ottenuto il massimo grado di autonomia possibile o se servono nuove strategie e obiettivi di presa in carico.

Il lavoro, in ogni ambito, richiede una suddivisione in fasi e compiti: è necessario "spezzettare" i compiti (task analysis) per consentire l'inserimento graduale delle persone con disabilità e la rilevazione delle competenze.

È stato sollevato anche il tema della scarsità di risorse economiche per accompagnare alla vita indipendente:

un progetto deve puntare al massimo possibile senza necessariamente dipendere da un riconoscimento economico indifferenziato. Al contempo, è urgente agire contro lo stigma, promuovendo una formazione comunitaria che coinvolga anche soggetti inediti. Un esempio interessante riguarda le agenzie immobiliari, che potrebbero collaborare per ospitare studenti in convivenza con pazienti psichiatrici o persone con disabilità.

Centrale si conferma la figura dell'assistente familiare, con le famiglie che richiedono supporto nella scelta delle competenze specifiche e nel suo inserimento nel contesto familiare e nella rete territoriale, affinché condivida gli obiettivi di autonomia della persona.

Si evidenzia anche una disuguaglianza: le famiglie più competenti riescono ad accedere a un numero maggiore di servizi, sfruttando meglio le risorse del territorio. Questo squilibrio incide sulla capacità di cogliere i desideri autentici della persona. È in corso un dialogo con Regione Umbria al fine di comprendere come dare continuità ai percorsi, poiché i tempi di intervento attuali risultano spesso troppo brevi per ottenere risultati concreti.

Un'ulteriore difficoltà riguarda il reperimento di personale qualificato, a causa della scarsa retribuzione destinata alle figure di cura. Questo, unito a competenze insufficienti, genera un alto tasso di turnover.

Una forte criticità nell'ottenimento del massimo livello di autonomia è rappresentata dal sistema scolastico: alcuni studenti con disabilità ricevono solo un attestato di frequenza, senza un diploma, venendo così esclusi da diverse opportunità lavorative. Sul territorio esistono però esperienze positive, come le convenzioni PCTO, che permettono l'attivazione di tirocini con la produzione di un portfolio delle competenze. Al raggiungimento degli obiettivi, viene riconosciuta dall'ANAP una qualifica professionale.

Il progetto di vita, per essere davvero efficace, deve essere pensato sin dall'inizio, a partire dalla comunicazione della diagnosi.

“Bisogna parlare subito del progetto di vita, non aspettare il *dopo di noi*, ma costruire il *subito noi*”.

Infine, una criticità rilevante riguarda i bandi di finanziamento che spesso non includono la possibilità di sostenere i costi di ristrutturazione per progetti di cohousing, che sono invece fondamentali per adeguare gli spazi e renderli accessibili, ma comportano costi economici elevati.

Chi sono i soggetti collettivi in grado di offrire risposte concrete?

È fondamentale promuovere la collaborazione con l'Università, sia per la formazione di figure educative e professionisti della riabilitazione, sia per costruire una base solida e aggiornata per gli interventi.

Le aziende profit devono essere sensibilizzate al tema dell'inclusione, così come è necessario coinvolgere stakeholder in grado di garantire fin da subito la realizzazione concreta del progetto di vita per le persone con disabilità.

Serve uno “sponsor politico” che possa farsi carico in modo sistemico del tema della disabilità in quanto, pur vantando un impianto normativo nazionale tra i più avanzati, nell'attuazione concreta delle politiche previste emergono fatiche e difficoltà.

I destinatari finali dei progetti – le persone con disabilità – dovrebbero essere i primi ad essere ascoltati, poiché spesso non vogliono aderire a percorsi predefiniti che non rispecchiano i loro reali desideri di vita.

È importante coinvolgere realtà come Caritas, parrocchie e associazioni locali: mettere in rete mondi diversi può generare sinergie inaspettate e risposte personalizzate ai bisogni. Anche il tema della fragilità va esteso alle persone migranti, sollecitando interrogativi e riflessioni più ampie.

La coesione territoriale è un punto di forza: i soggetti locali si conoscono e collaborano, ed è su questa base che si può costruire una rete solida.

Diventa strategico istituire tavoli di lavoro all'interno della pubblica amministrazione che intersechino settori diversi – dallo sport, alle barriere architettoniche, al trasporto – per affrontare i temi della disabilità in modo integrato.

È necessario creare una “cabina di regia” che operi sia a livello sistemico che progettuale, con una conoscenza condivisa delle risorse e competenze disponibili, che contrapponga la frammentazione, e che

spesso ricade come compito esclusivo del genitore, erroneamente, data la difficoltà emotiva nel mantenere il giusto distacco.

È interessante coinvolgere stakeholder non convenzionali, come le pro loco, per promuovere esperienze di socialità: questi attori possono avere un ruolo prezioso nell'offrire spazi inclusivi e contribuire alla costruzione di percorsi di autonomia.

Allargando il concetto di comunità educante, è fondamentale educare alla consapevolezza delle proprie possibilità. Un esempio efficace è quello dei musei: in collaborazione con persone cieche, è stato possibile formare una guida museale a Firenze e, con il supporto di artisti, tradurre le opere d'arte in esperienze accessibili. Le persone coinvolte sono state retribuite, dimostrando il valore del lavoro inclusivo.

Anche l'invecchiamento attivo può essere integrato in queste riflessioni, valorizzando le competenze trasversali nel tempo.

I genitori, spesso altamente competenti, rappresentano una risorsa fondamentale all'interno dei percorsi di vita indipendente.

Un'esperienza significativa è stata il primo G7 sulla disabilità ad Assisi, che ha coinvolto Regione, Comune, Sacro Convento, Diocesi, Confindustria, Confcommercio, Rai e Fondazione Perugia. Questo evento ha mostrato l'importanza di creare reti strutturate e continuative, superando la logica dei bandi annuali: in un solo anno è difficile costruire risultati duraturi, serve sostenibilità.

Infine, le esperienze scout rappresentano un'opportunità preziosa per sviluppare autonomia e fiducia offrendo spazi sicuri dove sperimentarsi, fondamentali per la crescita personale.

Quali sono gli elementi che possono facilitare il coinvolgimento degli attori sociali e quali, invece, le principali criticità?

La collaborazione tra le realtà territoriali e il rafforzamento delle reti già esistenti rappresentano un elemento facilitante per la realizzazione di progetti di accompagnamento alla vita indipendente e per rispondere ai desideri e alle aspirazioni delle persone con disabilità in merito alla propria vita.

Diventa fondamentale instaurare un dialogo costante con la parte politica, al fine di costruire una visione condivisa e riconosciuta, orientata a un lavoro comune che promuova anche un cambiamento culturale nella percezione della disabilità. Il linguaggio normativo gioca un ruolo cruciale in questo processo: il passaggio da una narrazione centrata sulle mancanze a una che valorizzi le risorse, modifica in modo significativo l'approccio degli operatori e la costruzione della realtà stessa.

Una criticità ricorrente è la difficoltà di garantire continuità ai progetti a seguito dei cambiamenti politici. Spesso, ad ogni nuovo mandato amministrativo, le politiche ripartono da zero, compromettendo la sostenibilità e la coerenza dei percorsi avviati.

Il terzo settore, pur essendo un attore fondamentale, fatica a investire risorse proprie, quando invece dovrebbe intervenire in modo proattivo, specialmente nei casi in cui i servizi tradizionali non rispondono più ai bisogni emergenti e la persona ha raggiunto un alto grado di autonomia.

È auspicabile introdurre incentivi per le aziende che assumono persone con disabilità, poiché il lavoro retribuito restituisce alla persona un ruolo pieno nella società, rafforzando la sua autonomia e cittadinanza attiva.

Due temi chiave da affrontare sono la responsabilità e le aspettative. I genitori, spesso anche amministratori di sostegno, si trovano a dover gestire decisioni delicate che possono ostacolare la sperimentazione di alcune autonomie. Ogni famiglia proietta aspettative sul futuro della persona con disabilità, ma è fondamentale intraprendere un percorso condiviso per esplicitare e ricalibrare tali aspettative, facendo lo stesso anche con la persona interessata, a partire dai primi anni di vita.

Per rendere questo percorso efficace è necessaria un'equipe multidisciplinare e una cabina di regia che coordini tutte le figure e competenze coinvolte, mantenendo sempre al centro il ragazzo o la ragazza con disabilità, ascoltandone desideri, potenzialità e possibilità concrete di sviluppo.

La frammentazione dei finanziamenti e delle categorie ha purtroppo generato percorsi discontinui. In molti

casi, i genitori si ritrovano, pur non avendone le competenze, a dover gestire in prima persona i progetti di vita dei figli, andando oltre il loro ruolo naturale.

Un altro tema spesso ignorato ma essenziale è quello dell'autonomia affettiva e sessuale: nella maggior parte dei servizi, la sessualità delle persone con disabilità viene trattata come un problema da gestire o, peggio, viene totalmente esclusa dal dibattito. È necessario invece affrontare il tema in modo maturo e rispettoso, riconoscendo i diritti affettivi e relazionali di ogni persona.

Che cosa rappresentano, per voi, le Palestre di Autonomia?

Le palestre di autonomia possono rappresentare un'opportunità concreta per sperimentare e individuare la suddivisione in compiti (task) delle attività lavorative, oltre che per riconoscere le predisposizioni individuali. È importante, in questo senso, costruire un profilo tecnico della persona, che includa sia le capacità acquisite sia le potenzialità esprimibili.

Queste esperienze possono essere proposte già a partire dalla scuola secondaria di primo grado, rispettando i tempi di apprendimento e adattamento delle persone con disabilità. Offrono così la possibilità di osservare fin da subito attitudini e margini di autonomia, consentendo un percorso evolutivo più consapevole.

In particolare, quando è ridotta la capacità immaginativa e astrattiva, le palestre di autonomia diventano spazi formativi fondamentali, in cui valutare in modo pratico e progressivo ciò che può essere realmente raggiunto. Inoltre, promuovono una dimensione spesso trascurata: l'“abitudine a desiderare”. Anche per le famiglie, queste esperienze si rivelano estremamente utili.

Uno degli obiettivi delle palestre di autonomia è proprio abituare le famiglie al distacco, facilitando l'individuazione di figure di riferimento esterne al nucleo genitoriale. Questo consente al figlio o alla figlia di riappropriarsi di attività che in precedenza erano svolte dal genitore, e di essere accompagnato in modo diverso, in spazi dedicati all'autonomia. Anche all'interno della stessa abitazione, è possibile creare momenti e luoghi protetti dove la persona possa sperimentarsi senza la presenza costante dei genitori, che comunque restano presenti e disponibili.

Il distacco della persona con disabilità dalla famiglia rappresenta un punto di partenza fondamentale, come è stato detto “il paziente più grave è spesso il familiare, non la persona con disabilità”. Non si può ignorare il fatto che il distacco generi sofferenza, poiché nella maggior parte dei casi si è creata una simbiosi molto profonda. Tuttavia, proprio per questo, è necessario affrontare e attraversare tale passaggio.

I professionisti devono lavorare in modo trasversale con i genitori sin dalle prime fasi della vita, accompagnandoli nella consapevolezza delle esperienze di vita possibili e degli spazi di autonomia realmente raggiungibili per i loro figli.

Quali attività comprendono le palestre d'autonomia?

Le abitazioni condivise possono rappresentare contesti fondamentali in cui sperimentare l'autonomia, instaurando relazioni diverse da quelle genitoriali e valutando il massimo livello di autonomia raggiungibile dalla persona.

È auspicabile immaginare una “palestra di autonomia diffusa”, dove l'intera comunità sia in grado di farsi carico – in modo competente e responsabile – dei bisogni delle persone, anche quelli più pratici, come aiutare ad attraversare la strada o accompagnare qualcuno nei suoi spostamenti quotidiani.

Il ruolo della comunità emerge come tema centrale e determinante per comprendere non solo il grado di autonomia raggiunto, ma anche per gestire le preoccupazioni legate alla percezione del rischio da parte dei genitori. Un simile approccio può contribuire ad alleggerire il carico di responsabilità – reale e percepito – che grava sulle famiglie.

Lavorare sulla quotidianità è ciò che realmente fa la differenza: permette a chi vive con la persona con disabilità di costruire fiducia reciproca e di creare una relazione basata sulla consapevolezza delle possibilità.

È essenziale che i genitori acquisiscano consapevolezza rispetto a ciò che il figlio o la figlia può realmente

svolgere in autonomia, dalle attività domestiche come usare la lavatrice o cucinare, fino alla gestione di spazi personali. Questa consapevolezza consente di concedere spazi adeguati in un clima di sicurezza e fiducia.

Nel riflettere sul tema della comunità, emerge la necessità di formare alcune figure specifiche, come i “taxi assistiti” o accompagnatori sugli autobus, tenendo conto anche della prevenzione di episodi di bullismo, spesso ancora presenti nei contesti pubblici.

Se la palestra di autonomia può configurarsi anche come un’esperienza limitata nel tempo – ad esempio nei fine settimana – non si può prescindere dal tema della sostenibilità economica: le cooperative devono poter affrontare le spese legate agli alloggi e alla presenza degli operatori in quei periodi.

È fondamentale offrire alle persone con disabilità l’opportunità di osservare esperienze di successo di altri, creando un vissuto collettivo positivo che coinvolga anche ragazzi senza disabilità. Il messaggio che ne deriva è potente: “se ce l’ha fatta lui, allora posso farcela anch’io”.

Infine, emerge con forza che il lavoro di comunità non deve basarsi su categorizzazioni, ma avere un’impronta trasversale, contribuendo al benessere e alla coesione dell’intero tessuto sociale. Questo approccio deve attraversare tutti i servizi e i tavoli di programmazione, coinvolgendo attivamente tutti i soggetti del territorio. Le risorse devono essere sistematizzate e non vincolate unicamente a singoli progetti o finanziamenti. Come è stato efficacemente detto: “una dose di lavoro di comunità deve essere introdotta in tutti i servizi”.

Quando possiamo affermare che queste esperienze funzionano davvero?

1. Maggiore autostima;
2. Incremento delle interazioni sociali e delle competenze relazionali;
3. Benefici per il territorio, caratterizzato da una maggiore coesione e da un minore livello di stigma sociale;
4. Progettualità condivisa e ragionata, con il coinvolgimento di tutti gli attori della rete, per prevenire il rischio di fallimento;
5. Diffusione di una cultura dell’inclusione più solida e radicata.

Quali sono le principali problematiche che le persone con disabilità incontrano sul territorio?

Sulla base di un'esperienza di cohousing, il primo elemento identificato come critico dai partecipanti è la difficoltà, da parte delle famiglie, nel concepire un vero punto di distacco, che spesso avviene solo in seguito a cause esterne, e non per scelta autonoma e pianificata.

Emerge anche il tema della sessualità, percepito come problematico più dagli operatori che dalle persone con disabilità. Gli operatori, invece, dovrebbero assumere un ruolo educativo, non repressivo, su questo tema.

Tra le proposte, si segnala l'importanza di attivare percorsi di peer tutoring, che permettano la diffusione di conoscenze e competenze all'interno della comunità, generando nuove opportunità di sviluppo per le persone coinvolte.

Il cohousing deve essere un'offerta stabile e strutturata. Diventa quindi necessario individuare risorse dedicate per sostenere attività di sperimentazione. Il problema principale è la dipendenza da finanziamenti a breve termine, che comportano interventi discontinui e frammentati. Un esempio positivo, ma anch'esso interrotto per carenza di fondi, è rappresentato da percorsi di educazione all'affettività e alla sessualità rivolti a genitori e insegnanti.

La discontinuità dei finanziamenti è stata segnalata anche in relazione a un progetto di cohousing finanziato tramite il PNRR, attivo su tutti e otto i comuni coinvolti. La garanzia di continuità è fondamentale per il raggiungimento degli obiettivi di presa in carico e per un accompagnamento efficace verso l'autonomia.

Il territorio del Lago Trasimeno evidenzia una forte criticità legata all'assenza quasi totale di trasporto pubblico, ostacolando gravemente la mobilità e l'autonomia delle persone.

Un'ulteriore problematica riguarda il ruolo dei servizi sociali, spesso limitato all'erogazione di contributi economici, in particolare per l'assunzione dell'assistente personale. Tuttavia, anche la figura dell'assistente sociale dovrebbe essere orientata all'obiettivo della vita indipendente.

In quest'ottica, è fondamentale investire nella formazione di nuove figure professionali specializzate nell'ambito del lavoro di cura, affinché gli operatori possano acquisire strumenti adeguati per affrontare anche il rapporto con le famiglie più diffidenti. È essenziale disporre di competenze specifiche e di un'équipe territoriale capace di agire sul campo. Spesso, le esigenze delle persone con disabilità confliggono con le aspettative dei familiari, che faticano ad accettare i percorsi di autonomia.

Come in altri contesti, ritorna il tema della capacità di desiderare: molte persone con disabilità si trovano in situazioni in cui le scelte vengono operate da altri.

L'organizzazione dei servizi deve essere ripensata in chiave di presa in carico globale, superando la frammentarietà attuale. È necessario che la presa in carico coinvolga l'intero nucleo familiare fin dalla comunicazione della diagnosi, attraverso l'intervento di équipe multidisciplinari, attive sin dai primi anni di vita.

Un'esperienza significativa è quella di una sperimentazione avviata nella prima infanzia, basata sull'utilizzo del budget di inclusione, non solo per l'assistenza personale, ma anche per attività ludico-ricreative inclusive progettate da un'équipe multidisciplinare, con la partecipazione attiva del bambino e degli insegnanti.

Un elemento critico nell'accompagnamento alla vita indipendente è la scarsa personalizzazione dei percorsi, spesso poco coerenti con i desideri della persona. Lo sviluppo dei servizi deve quindi essere affiancato da iniziative che promuovano le competenze della comunità e la costruzione di città inclusive.

Anche la coabitazione, se non progettata in modo attento, può diventare depersonalizzante, compromettendo l'autonomia nella gestione della quotidianità. Il contesto ideale è quello di piccoli centri abitati in cui le persone possano muoversi autonomamente, sostenute dagli abitanti: questo risponde anche al bisogno di fiducia delle famiglie e facilita il distacco.

La disabilità attraversa tutte le aree della vita, ed è un tema complesso poiché ogni persona ha caratteristiche uniche. Emerge quindi con forza il divario tra i bisogni delle persone e l'adeguatezza dei servizi. È necessario innovare i servizi affinché rispondano in modo personalizzato, evitando soluzioni standardizzate.

Tuttavia, l'innovazione richiede risorse economiche spesso assenti a causa della parcellizzazione e della ver-

ticalità dei finanziamenti disponibili.

L'attuale configurazione della presa in carico comporta spesso una delega implicita delle decisioni, che limita l'autodeterminazione. In alcuni casi c'è bisogno di supporto; in altri, manca la consapevolezza dei propri diritti e delle opportunità. Per questo, è essenziale lavorare sull'empowerment delle persone con disabilità, aiutandole a conoscere e a esercitare i propri diritti nel territorio.

“Vita indipendente” dovrebbe significare indipendenza dalla disabilità, e la domanda guida dovrebbe essere:

“Quali azioni possiamo – e posso – mettere in campo per accrescere la qualità della vita delle persone e la mia?”

La consulenza alla pari rappresenta un valido strumento in questo percorso, ma necessita di risorse e continuità.

Tutto ciò che riguarda svago, sport, affettività e tempo libero restituisce agentività alle persone con disabilità. La comunità e i servizi devono impegnarsi attivamente nella creazione di queste opportunità. Ad esempio, nel campo sportivo, nonostante esistano realtà valide, esse spesso non sono conosciute o accessibili a tutti.

Infine, sviluppare competenze all'interno della comunità è una risposta concreta all'esigenza di sostenibilità economica, evidenziata in modo trasversale in tutti gli interventi.

Chi sono i soggetti collettivi in grado di offrire risposte concrete?

Un'esperienza significativa è quella del centro diurno di Pasciano, che è stato trasferito all'interno delle sale comunali. Questa scelta ha favorito una maggiore integrazione nel contesto cittadino, promuovendo concretamente l'inclusione.

Spesso il tema della salute viene ridotto alla sola dimensione medica e fisica della persona, escludendo aspetti fondamentali come la socialità, l'autorealizzazione e tutti quegli elementi che contribuiscono all'equilibrio psicofisico in una prospettiva di integrazione con la società. In quest'ottica, l'attivazione di laboratori di piccolo artigianato, pur rappresentando una forma di partecipazione, non è sufficiente a rispondere ai desideri di autonomia e realizzazione personale delle persone con disabilità.

È necessario superare l'approccio strettamente sanitario: la disabilità non può essere ridotta a una condizione da curare, ma va considerata come parte dell'intero progetto di vita della persona. Le realtà che riescono a fornire risposte concrete sono quelle che supportano l'individuo nella progressione lungo la piramide di Maslow, riconoscendo e valorizzando i suoi bisogni più alti.

Un esempio virtuoso è “La Vela” di Castiglione del Lago, uno spazio sportivo aperto anche alle persone con disabilità. Tuttavia, emerge una difficoltà diffusa nel reperire informazioni su tutte le realtà presenti sul territorio e su quali luoghi siano effettivamente accessibili e attrezzati per accogliere persone con disabilità, soprattutto nel contesto sportivo.

Sport di squadra e discipline complesse sono spesso difficili da implementare in modo inclusivo, ma proprio per questo diventa fondamentale promuovere competenze specifiche per l'inclusione e attivare la partecipazione di tutti i cittadini. L'obiettivo è creare una comunità capace di offrire molteplici opportunità di vita, anche attraverso lo sport.

Emerge inoltre l'esigenza di destinare finanziamenti specifici per attività culturali e per lo sviluppo di competenze comunitarie, introducendo strumenti di valutazione dell'impatto. Questi strumenti dovrebbero misurare quanto e come la comunità sia diventata più inclusiva e consapevole nel tempo, per garantire che gli interventi promossi abbiano una reale efficacia e ricaduta sociale.

Quali sono gli elementi che possono facilitare il coinvolgimento degli attori sociali e quali, invece, le principali criticità?

Emerge come elemento facilitante per la partecipazione alla vita comunitaria la promozione del dialogo e del coinvolgimento attivo. In piccoli borghi come quelli del Trasimeno, la semplice presenza e il contatto diretto

con le persone favoriscono una partecipazione più ampia e consapevole, generando relazioni significative e una cultura dell'inclusione. In questo contesto, il trasferimento del centro diurno all'interno del borgo è stato indicato come una scelta positiva, in quanto ha creato le condizioni per un dialogo quotidiano, la costruzione di rapporti e uno scambio continuo tra i cittadini.

Un ulteriore elemento facilitante è rappresentato dal sostegno alle associazioni rispetto agli aspetti normativi: spesso, infatti, esse si trovano in difficoltà nel progettare attività inclusive per timori legati alla sicurezza e alla normativa vigente. Offrire rassicurazioni e accompagnamento su questi temi può incentivare l'attivazione di iniziative inclusive.

Diventa quindi fondamentale investire risorse per agire sull'intero contesto territoriale, con l'obiettivo di promuovere una maggiore inclusione e stimolare una partecipazione attiva della comunità.

Che cosa rappresentano, per voi, le Palestre di Autonomia?

“Stefano ama lavorare la terra e non ha mai potuto farlo perché ha vissuto un percorso di istituzionalizzazione che, se da un lato gli ha garantito certezze, dall'altro gli ha tolto la possibilità di esprimere i propri desideri. La palestra di vita gli ha finalmente offerto l'opportunità di dedicarsi alla terra, facendogli scoprire che questa potrebbe essere la reale prospettiva lavorativa e da lui desiderata.”

Le palestre di autonomia non devono essere strutture precostituite, ma devono riflettere i desideri autentici della persona, in coerenza con lo sviluppo delle sue abilità e potenzialità.

L'allenamento alla vita indipendente dovrebbe sostenere le esperienze che la persona con disabilità desidera vivere: può trattarsi dell'essere accompagnati a un centro sportivo distante 10 chilometri, di intraprendere un viaggio, di iniziare un lavoro, o di qualsiasi altra esperienza significativa.

Questa visione è realizzabile solo attivando una rete di stakeholder e superando la logica tradizionale delle politiche pubbliche, spesso ancora troppo rigide e standardizzate.

Emerge la proposta di sperimentare una palestra di autonomia diffusa, ovvero la creazione di una rete di spazi diversi – compresi contesti commerciali – in cui la persona possa mettere alla prova le proprie abilità e desideri, vivendo esperienze significative e personalizzate.

Ogni operatore dovrebbe essere formato per adottare questo approccio nei percorsi di presa in carico. Tuttavia, la formazione, anche quando viene attivata, rischia di non avere continuità o ricaduta strutturale a causa dell'alto turnover che, in questo periodo storico, caratterizza fortemente le professioni legate alla cura.

Quando possiamo affermare che queste esperienze funzionano davvero?

1. Adeguatezza delle politiche rispetto ai bisogni reali: la partecipazione autentica e condivisa contribuisce alla costruzione di cultura, rendendo così le politiche più rispondenti alle effettive esigenze delle persone;
2. Corrispondenza tra il cambiamento delle politiche e l'evoluzione culturale verso l'empowerment della comunità e della persona con disabilità;
3. Trasformazione del paradigma nelle professioni di cura, orientate sempre più a una logica progettuale e creativa, con ricadute positive anche sui servizi pubblici;
4. Necessità di strutturare sistemi di valutazione adeguati, capaci di rappresentare in modo fedele i cambiamenti effettivamente generati.

Quali sono le principali problematiche che le persone con disabilità incontrano sul territorio?

Emergono due elementi centrali: la presenza diffusa di barriere architettoniche e la quasi totale assenza di trasporto pubblico, insieme a un vuoto di servizi nel periodo successivo alla scuola.

Il momento del compimento del diciottesimo anno rappresenta una fase particolarmente critica: si rileva una carenza di relazioni sociali, la mancanza di luoghi alternativi alla vita familiare e una notevole difficoltà di inserimento nel mondo del lavoro. Le barriere architettoniche, unite alla scarsa possibilità di spostarsi tra le frazioni, costituiscono un ostacolo concreto all'autonomia e all'accesso a un eventuale impiego.

Un ulteriore aspetto critico è la carenza di comunicazione e informazione riguardo le opportunità disponibili per le persone con disabilità, sia in termini di sostegni accessibili, sia rispetto alle figure di riferimento sul territorio.

Appare dunque necessario promuovere il dialogo tra le diverse realtà locali, orientando l'azione alla risposta ai desideri delle persone con disabilità, poste finalmente al centro anche nel nuovo quadro normativo. In questa direzione si evidenzia l'esigenza di un cambio di paradigma: spostare il focus dalla semplice richiesta di assistenza e bisogno, verso un percorso volto allo sviluppo dell'autonomia.

È essenziale abbandonare la logica assistenzialista, nella quale l'operatore tende a sostituirsi alla persona nella comprensione dei suoi desideri, per abbracciare una logica di accompagnamento, che restituisca agentività e consapevolezza.

Un'altra criticità è la scarsissima offerta sportiva inclusiva. Le poche realtà che accolgono anche persone con disabilità limitano fortemente le occasioni di socializzazione e l'espressione delle propensioni personali.

Particolare attenzione va posta alle persone con disabilità lieve, spesso escluse dai bandi di finanziamento e dai percorsi di supporto. Situazioni ancora più delicate riguardano le persone con disabilità adulte, cresciute in un contesto culturale meno inclusivo, spesso isolate e in simbiosi con genitori anziani. In molti casi, i genitori faticano a riconoscere e ad ascoltare i desideri dei figli, ostacolando il loro sviluppo. La famiglia, in questi contesti, può trasformarsi in un ostacolo e necessita di essere accompagnata nel percorso di ascolto e di progressivo distacco.

Questa cultura, ancora radicata in alcuni territori, rappresenta una barriera anche alla sperimentazione di soluzioni come il cohousing, spesso osteggiate per la tendenza a trattenere il figlio con disabilità all'interno del nucleo familiare.

Diventa quindi prioritario attivare un lavoro con le famiglie, affinché possano comprendere il paradigma dell'autonomia e diventare parte attiva nell'accompagnamento verso la vita indipendente.

Un tema rilevante che emerge è quello dell'accantonamento di risorse economiche da parte delle famiglie, in previsione del futuro del figlio dopo la propria scomparsa. Questa preoccupazione, seppur comprensibile, può ostacolare l'ascolto dei desideri e dei bisogni attuali della persona con disabilità.

È fondamentale garantire risposte anche ai nuclei familiari che, pur avendo necessità, non rientrano nei criteri per l'accesso ai finanziamenti pubblici. Le amministrazioni locali devono impegnarsi per includere queste famiglie, offrendo sostegni attraverso risorse proprie e colmando le lacune delle graduatorie.

Si evidenzia infine, come in altri contesti, un divario di competenze tra famiglie, che si traduce in un diverso grado di accesso alle risorse e alle opportunità.

Per superare la carenza di risorse economiche, è necessario che ogni operatore della rete di cura si attivi per coinvolgere la comunità, creando risposte sostenibili e costruendo una presa in carico globale e coerente con i bisogni complessi delle famiglie.

Chi sono i soggetti collettivi in grado di offrire risposte concrete?

Emerge con forza la necessità di promuovere una rete territoriale integrata, capace di rispondere concretamente ai desideri delle persone con disabilità e di fornire un punto di riferimento per le famiglie. Queste ultime devono poter contare su un orientamento chiaro, non solo per ricevere supporto, ma anche per accompagnare e sostenere i propri figli nel percorso verso l'autonomia.

Per rendere operativa questa visione, vengono di seguito elencate alcune realtà già attive e strutturate per offrire risposte concrete:

- Comune di Peruta, in collaborazione con l'associazione calcio e il Centro Aquilone;
- Le scuole, che dovrebbero attivare progetti ponte e percorsi personalizzati per studenti con disabilità, con tempi adeguati al loro inserimento nel mondo del lavoro o in contesti post-scolastici;
- Tutte le associazioni del territorio, che costituiscono un patrimonio di competenze e relazioni da valorizzare;
- I negozianti e le figure professionali locali, disponibili a condividere le proprie competenze in un'ottica inclusiva;
- ASL, come attore fondamentale per l'integrazione sociosanitaria;
- Centro ippico Montione, già attivo nell'accoglienza e nella sperimentazione di percorsi inclusivi;
- Isola di Confine, un teatro che accoglie numerosi giovani con disabilità ma che si rivolge a tutti, realizzando così un modello autentico di inclusione.

Alcune realtà hanno già avviato esperienze significative: in alcuni centri estivi, persone con disabilità hanno avuto l'opportunità di ricoprire ruoli di operatore, sperimentando il passaggio da "persona assistita" a soggetto attivo nel ruolo di cura. In una polisportiva locale, alcuni ragazzi con disabilità, impossibilitati a praticare sport, sono stati coinvolti nella gestione degli spogliatoi, ritrovando così un ruolo riconosciuto all'interno del contesto sportivo.

Il terzo settore, meno vincolato dalle rigidità della Pubblica Amministrazione, può e deve assumere un ruolo di promotore di questi processi di attivazione comunitaria, facilitando il coordinamento tra le diverse realtà territoriali e incentivando una cultura dell'inclusione fondata sull'esperienza e sulla partecipazione attiva.

Quali sono gli elementi che possono facilitare il coinvolgimento degli attori sociali e quali, invece, le principali criticità?

Un importante fattore facilitante potrebbe essere rappresentato dal ruolo di regia dell'Ente Pubblico, che dovrebbe farsi promotore del dialogo tra le diverse realtà del territorio. Un coordinamento efficace permetterebbe di aprire nuove possibilità e condizioni favorevoli per l'accompagnamento delle persone con disabilità verso la vita indipendente.

Questo processo di dialogo e collaborazione dovrebbe essere esteso anche alle realtà del settore profit, con l'obiettivo di promuovere inserimenti lavorativi coerenti con le caratteristiche individuali delle persone con disabilità, andando a colmare il vuoto che spesso si crea dopo il compimento del diciottesimo anno di età, quando termina il percorso scolastico.

La promozione della rete ha inoltre un valore aggiunto: consente di contrastare la mancanza di interazioni sociali e di esperienze di convivialità che la scuola garantiva, contribuendo anche a ridurre la condizione di solitudine che vivono alcune famiglie.

Un altro fattore facilitante per il terzo settore è la sua capacità di leggere i bisogni reali delle persone con disabilità e del territorio, orientando così le attività progettuali verso risposte concrete e coerenti con le esigenze espresse.

Di contro, un ostacolo significativo è rappresentato dal peso della burocrazia e delle procedure amministrative, che rallentano o impediscono l'attivazione e la realizzazione tempestiva di molte iniziative.

Che cosa rappresentano, per voi, le Palestre di Autonomia?

Le palestre di autonomia rappresentano dispositivi fondamentali per la sperimentazione delle autonomie personali, che possono assumere forme diverse: dalla formazione al lavoro, alla preparazione delle aziende per accogliere persone con disabilità, fino alla creazione di spazi dedicati allo sviluppo delle competenze.

Se si amplia il concetto di palestra di autonomia, essa può esistere ovunque: nella propria abitazione, negli esercizi commerciali, in qualsiasi spazio di vita quotidiana. Ogni contesto, in relazione al potenziale sviluppo della persona, può diventare un micro-progetto finalizzato al raggiungimento di obiettivi concreti e personalizzati di autonomia.

Gli operatori di cura e la figura dell'assistente personale dovrebbero rivedere il proprio ruolo in un'ottica orientata alla promozione dello sviluppo individuale e all'accompagnamento verso l'autonomia della persona con disabilità.

La scuola, attraverso gli strumenti di cui dispone, può diventare essa stessa una palestra di autonomia: uno spazio in cui sperimentare l'apprendimento, esplicitare i desideri e le aspirazioni personali, e iniziare a tracciare un percorso verso l'autorealizzazione.

Le palestre di autonomia devono inoltre favorire lo sviluppo delle competenze relazionali e interattive, configurandosi anche come ambiti per la sperimentazione dell'autonomia abitativa.

Emerge anche il tema del viaggio come significativa palestra di autonomia e crescita: un'esperienza che consente lo sviluppo di numerose competenze trasversali. Un esempio racconta di una ragazza con disabilità che, grazie al progetto di vita indipendente e con il supporto del suo assistente personale, ha potuto realizzare il desiderio di fare un viaggio ad Amsterdam.

Quando possiamo affermare che queste esperienze funzionano davvero?

1. Esistenza di un contesto favorevole alla realizzazione delle aspettative di vita e dei desideri personali;
2. Maggiore benessere per le persone con disabilità e per i loro caregiver;
3. Condizioni potenziate per l'autonomia, grazie a servizi adeguati, mezzi pubblici accessibili e maggiori opportunità di interazione sociale;
4. La collettività sperimenta un senso di inclusione condiviso, che si traduce in una maggiore partecipazione e in una riduzione delle situazioni di solitudine;
5. Raggiungimento di obiettivi di cambiamento che coinvolgono l'intero nucleo familiare;
6. Attivazione di progetti di accompagnamento alla vita indipendente, finalizzati al raggiungimento del massimo grado di autonomia possibile.

Quali sono le principali problematiche che le persone con disabilità incontrano sul territorio?

Una prima criticità che emerge riguarda l'utilizzo ricorrente del termine "ragazzi" per riferirsi alle persone con disabilità, indipendentemente dalla loro età. Questo linguaggio tende a ridurre l'agentività e a limitare la percezione di autonomia che ciascuna persona può invece sviluppare nel corso della propria vita.

Si riscontra una difficoltà nel recepire l'innovazione introdotta dal nuovo decreto, in particolare da parte delle famiglie più anziane, che hanno vissuto anni di solitudine e di mancato ascolto dei propri bisogni. Ciò ha generato una sfiducia diffusa e una resistenza all'affidamento del proprio figlio ad altre figure. Le famiglie più giovani, invece, mostrano una diversa cultura della disabilità, con un approccio maggiormente orientato allo sviluppo delle competenze e delle aspirazioni dei figli. Hanno generalmente maggiore consapevolezza dell'importanza degli spazi di autonomia, spesso del tutto assenti nelle esperienze delle famiglie più anziane.

Dove sono state attivate sperimentazioni di autonomia abitativa, è emersa una criticità importante: la mancanza di continuità, spesso dovuta alla precarietà dei finanziamenti. La tematica della solitudine e dell'isolamento rimane fortemente presente, aggravata dalla configurazione territoriale che rende difficoltosi gli spostamenti autonomi.

È essenziale promuovere la fiducia delle famiglie più anziane nei confronti degli operatori di cura. Affidarsi a loro significa permettere al proprio figlio di sperimentare, vivere esperienze e acquisire competenze che lo aiutino a scoprire le proprie possibilità di autonomia. Come ha dichiarato una madre: "La vita di oggi è la vita di quando io non ci sarò più, e devo allontanarlo da me". Questo evidenzia il bisogno di un percorso di consapevolezza per i genitori, che li aiuti ad affrontare le proprie paure e a promuovere le competenze del figlio.

È necessario abbattere lo stigma ancora presente attorno alla disabilità e promuovere percorsi formativi rivolti alle famiglie e ai caregiver. Non si può dare per scontato che tutti conoscano le opportunità di vita delle persone con disabilità: ascoltare, informare e accompagnare alla partecipazione sono azioni fondamentali. Le famiglie vanno inoltre aiutata a riconoscere l'importanza della formazione come parte integrante del processo di emancipazione.

In ambito lavorativo, si registra un cambio di approccio nei tirocini: viene oggi previsto un momento di co-progettazione che coinvolge anche le famiglie. È fondamentale comprendere i bisogni delle famiglie per attivare un dialogo efficace.

Nel percorso verso la vita indipendente, è essenziale rispettare i desideri e le attitudini individuali. Nei più giovani si osserva una maggiore propensione all'empowerment, con un'attenzione crescente all'autonomia rispetto alla centralità dell'assistenza domiciliare.

Quando emerge il desiderio di uscire di casa e sperimentare l'autonomia, alcuni genitori tendono a ostacolare il processo. Per questo è fondamentale offrire percorsi formativi che tengano conto dei vissuti emotivi dei caregiver, delle loro paure e delle difficoltà legate al lasciar andare. La risposta alla disabilità non può essere solo di tipo sanitario, ma deve prevedere un accompagnamento più ampio e centrato sulla persona.

L'accompagnamento alla vita indipendente dovrebbe iniziare fin dal momento della comunicazione della diagnosi. Tuttavia, per molte famiglie più anziane, l'attesa di un "dopo di noi" si traduce nella speranza che qualcun altro si faccia carico del figlio. Questo ritardo ostacola l'adattamento progressivo della persona con disabilità. La simbiosi spesso presente tra genitori e figli può portare a vissuti di abbandono o oppressione reciproca, rendendo difficile ogni intervento successivo, specialmente in presenza di retaggi culturali stigmatizzanti.

Nel territorio, una delle principali criticità è rappresentata dalla carenza di trasporto pubblico. Nonostante il forte senso di comunità abbia portato a soluzioni temporanee – come collaborazioni con autoscuole o l'uso di biciclette – la mancanza di un sistema strutturato limita fortemente le opportunità di inserimento lavorativo. Alcuni progetti di taxi sociale sono stati attivati con buoni risultati, ma si tratta di iniziative legate a finanziamenti a breve termine e quindi prive di continuità.

Chi sono i soggetti collettivi in grado di offrire risposte concrete?

Nel territorio si sta configurando un vero e proprio “giro di boa”: dal processo di accettazione della disabilità si sta passando a un’apertura culturale e sociale, in cui le reti territoriali giocano un ruolo fondamentale.

Si tratta di reti nuove e inedite, che coinvolgono realtà associative, parrocchiali e altre espressioni del territorio. La realtà locale è estremamente variegata, con un tessuto associativo molto ampio: si contano oltre 500 realtà attive, ciascuna impegnata nel perseguire la propria finalità. Da qui nasce l’esigenza di una nuova mappatura, utile a evitare sovrapposizioni e a valorizzare in modo efficace le risorse esistenti.

In questo senso, è fondamentale creare spazi di confronto e lettura condivisa dei bisogni, per definire obiettivi comuni e rispondere in modo coordinato alle diverse problematiche della comunità, come la devianza o la violenza domestica.

Il tessuto associativo sportivo rappresenta un’importante risorsa per l’inclusione sociale. Lo sport non solo promuove il benessere fisico, ma trasmette valori fondamentali come la resilienza, l’autonomia, il senso di appartenenza e la fiducia in sé stessi. Per le persone con disabilità, lo sport è un’occasione di sperimentazione autentica. Per le famiglie, vedere i propri figli partecipare attivamente genera fiducia e favorisce un maggiore distacco, vissuto in modo positivo.

Il mondo dello sport deve diventare protagonista di questo cambiamento culturale, promuovendo modelli inclusivi in cui tutti possano sentirsi parte.

Allo stesso modo, è essenziale rafforzare la rete con il mondo profit. Le aziende rappresentano un partner strategico per valorizzare le potenzialità individuali. Attraverso laboratori di autonomia attivati in contesti di lavoro quotidiani – come un fioraio, un barbiere o un’attività commerciale – è possibile favorire l’inclusione e rompere l’isolamento, portando la persona con disabilità a vivere pienamente la quotidianità, in un’ottica di “mentre di noi”.

La comunità di Gubbio si distingue per una cultura della solidarietà profondamente radicata. Eventi come la Festa dei Ceri sono esempi concreti di partecipazione orizzontale, dove tutti, indipendentemente dalle proprie condizioni, possono essere protagonisti. L’accompagnamento alla vita indipendente deve, per questo, coinvolgere l’intera comunità, attivandola in modo trasversale.

Le figure educative devono essere orientate a rafforzare le competenze del territorio. L’educatore non può e non deve sostituirsi, ma deve promuovere comportamenti e stili replicabili nella vita quotidiana, coinvolgendo ogni cittadino – dal barista al negoziante – nella costruzione di una rete capace di offrire spazi di sperimentazione e autonomia.

Il percorso verso la vita indipendente non può essere limitato alla frequentazione di strutture specializzate: deve svolgersi all’interno del tessuto sociale, nei luoghi della vita quotidiana, promuovendo un’inclusione reale e continuativa.

Sul territorio è già attiva una mappatura dei luoghi accessibili, nota come “La Gubbio facile”.

Infine, esperienze come quella della Bottega Azzurra dimostrano l’efficacia di un approccio integrato: si tratta di una realtà che offre opportunità lavorative in un contesto aperto alla cittadinanza, dove lo scambio e la collaborazione sono alla base di ogni progetto.

Quali sono gli elementi che possono facilitare il coinvolgimento degli attori sociali e quali, invece, le principali criticità?

È facilitante, ai fini dell’inclusione, la presenza sul territorio di eventi comunitari in cui le persone con disabilità trovano sempre un coinvolgimento attivo. Tuttavia, è altrettanto importante che la disabilità sia vissuta e riconosciuta nella quotidianità, non solo in occasioni straordinarie. L’apertura dei centri di accoglienza anche nei giorni ordinari favorisce proprio questo: consente di conoscere la persona con disabilità nel suo vissuto quotidiano, normalizzandone la presenza e il ruolo nella comunità.

Gli eventi possono essere momenti generativi di sensibilizzazione e apertura, ma è fondamentale promuovere una cultura dell'inclusione che si esprima anche nella vita di tutti i giorni, senza relegare la disabilità a contesti eccezionali.

Alcune esperienze di welfare di comunità dimostrano efficacia nel momento in cui si sviluppano in risposta a bandi di finanziamento. Tuttavia, nel territorio dell'ambito questa dinamica è diventata spontanea: vi è un'attenzione consapevole a non trasformare i processi in prassi troppo rigide, evitando così che l'innovazione venga soffocata dalla formalizzazione.

Il contesto di Gubbio possiede condizioni favorevoli per l'efficacia del welfare comunitario, grazie a una cultura locale orientata alla solidarietà e alla partecipazione attiva.

Va sottolineato, inoltre, che la Zona Sociale da oltre dieci anni gestisce i servizi attraverso la coprogettazione, anticipando le normative nazionali in merito. Questo approccio ha permesso l'attivazione di sperimentazioni flessibili, radicate nella comunità, e ha favorito una condivisione reale delle linee di sviluppo e implementazione dei servizi tra i diversi attori coinvolti.

Un elemento fondamentale in questo processo è rappresentato dalla partecipazione delle scuole, che giocano un ruolo cruciale nell'educazione all'inclusione e nella costruzione di una comunità realmente accogliente e aperta.

Che cosa rappresentano, per voi, le Palestre di Autonomia?

Le palestre di autonomia devono essere progettate su misura, in modo sartoriale e adeguato al contesto territoriale, tenendo conto, ad esempio, dell'assenza di trasporto pubblico. Possono anche concretizzarsi nello sviluppo di attività produttive locali, capaci di offrire esperienze significative e funzionali all'autonomia personale.

All'interno delle famiglie e delle abitazioni è possibile individuare il livello più elevato di autonomia raggiungibile. In questo senso, la permanenza nel nucleo familiare può rappresentare un fattore facilitante, se integrata in un percorso strutturato.

È fondamentale garantire una continuità tra gli spazi di sperimentazione e la quotidianità vissuta nella propria casa. Ciò consente di comprendere i prerequisiti necessari e il livello di autonomia possibile, rendendo i caregiver parte attiva e consapevole del processo di accompagnamento verso l'autonomia.

Quando possiamo affermare che queste esperienze funzionano davvero?

1. Maggiore ascolto e comprensione delle aspettative di vita e delle reali possibilità di realizzazione;
2. Impiego di strumenti che facilitano la comunicazione dei desideri personali;
3. "La felicità si può dire?": un'espressione del crescente protagonismo e dell'agentività della persona con disabilità;
4. Sistematizzazione del modello di servizi sviluppato, fondato su una stretta collaborazione e finalizzato a perseguire obiettivi di autonomia e cambiamento nell'accompagnamento alla vita indipendente, attraverso una progettualità condivisa anziché una semplice risposta alla richiesta;
5. Attivazione di modelli di service design come guida per la costruzione dei percorsi progettuali;
6. Definizione di modelli di valutazione capaci di misurare i cambiamenti e gli impatti generati, attraverso l'adozione della teoria del cambiamento e la definizione di indicatori di valutazione;
7. Generazione di nuovi legami, anche al di fuori dei servizi, che si sviluppano in contesti differenti;
8. Creazione di nuove sinergie territoriali e promozione della cittadinanza attiva.

Quali sono le principali problematiche che le persone con disabilità incontrano sul territorio?

La disabilità è una condizione complessa e articolata, e uno dei temi ancora poco affrontati è quello della violenza sulle donne con disabilità. L'emersione del fenomeno, già complessa in ambito familiare, diventa ancora più difficile quando inserita nel contesto della disabilità fisica o intellettuale. Particolarmente delicato è il tema della violenza non sessuale, quella che si verifica all'interno dei servizi o delle istituzioni, spesso invisibile e sottotraccia.

Un'altra criticità rilevante riguarda la precarietà delle proposte e la discontinuità delle risorse. Da un lato, le misure sono erogate a intermittenza; dall'altro, le famiglie presentano differenti livelli di competenza e consapevolezza, con un conseguente accesso diseguale ai servizi e alle opportunità. La discontinuità dei finanziamenti genera "vuoti" che interrompono i percorsi e rendono difficile la fidelizzazione degli utenti. I progetti, costruiti faticosamente, spesso si sgretolano dopo pochi mesi, spostando il focus dalla persona alla sopravvivenza del progetto stesso.

È necessario mappare il fabbisogno del territorio e ampliare lo sguardo: la disabilità può riguardare chiunque, in qualsiasi fase della vita. È essenziale comprendere come le difficoltà evolvano nel tempo e se le risposte offerte siano realmente adeguate. Emerge così il tema della rappresentanza: quanto le persone con disabilità siano effettivamente rappresentate all'interno delle decisioni che le riguardano.

Fare rete tra le realtà territoriali diventa imprescindibile per migliorare l'analisi dei bisogni. È importante dotarsi di "sentinelle" in grado di intercettare situazioni di fragilità. Troppe famiglie restano ai margini, senza accesso ai servizi, e l'autoreferenzialità delle strutture può diventare un ostacolo. Serve maggiore ascolto.

Si propone di uscire dalla "logica da bando" per mettere davvero al centro la persona con disabilità, con i suoi desideri, competenze e aspettative. Troppo spesso si è poco abituati ad ascoltare e a co-costruire percorsi di vita, con il rischio che le progettualità diventino meri adempimenti, svuotati di significato.

Diventa centrale il "supporto tra pari", tramite momenti di confronto che mostrino come esperienze positive possano essere replicate anche da altri. Tuttavia, permangono criticità nel mondo associativo, dove si osservano derive autoreferenziali e percorsi standardizzati, poco attenti alla singolarità delle persone.

Serve un salto di paradigma: la persona con disabilità deve essere considerata esperta della propria vita e della propria disabilità. Il ruolo degli operatori è accompagnare, non sostituirsi.

È evidente anche il divario informativo: molte famiglie non sanno a chi rivolgersi, e manca un ponte tra scuola e vita adulta. Questo gap compromette l'inserimento lavorativo e l'autonomia. Fin dall'infanzia, il territorio deve offrire occasioni concrete di autonomia, tenendo conto delle reali possibilità della persona, superando un approccio medicalizzante.

La cultura del territorio si sta muovendo in questa direzione, ma resta urgente far emergere anche la dimensione affettiva e sessuale delle persone con disabilità. La figura dell'assistente sessuale, ad esempio, può offrire uno spazio per vivere questa parte della vita, superando stereotipi e visioni idealizzate.

Infine, si rileva la carenza di una rete informale tra famiglie, che sarebbe fondamentale già dal momento della diagnosi. La creazione di gruppi di auto-mutuo-aiuto può offrire sostegno, comprensione e strumenti per affrontare le diverse fasi della vita, fino al "dopo di noi", contribuendo a costruire una rete di supporto continuativa.

Chi sono i soggetti collettivi in grado di offrire risposte concrete?

Per offrire risposte concrete è necessario generare reti e percorsi nuovi, coinvolgendo soggetti inediti. Allo stesso tempo, è fondamentale potenziare il tavolo zonale sulla disabilità, pur nella complessità di costruire uno spazio di confronto e un'identità comune.

È imprescindibile il coinvolgimento del mondo imprenditoriale.

Quando si parla di “allenamento alla vita indipendente”, il concetto di rete diventa centrale. I ragazzi con disabilità spesso sperimentano una profonda solitudine una volta terminato il percorso scolastico. È quindi necessario costruire comunità capaci di offrire una rete di sostegno attorno alla persona con disabilità. Manca fortemente la dimensione della socialità: uscire la sera, vivere momenti informali, creare amicizie. È fondamentale promuovere contenuti e opportunità che favoriscano le relazioni, sia nelle attività ricreative – come una pizza tra amici – sia nei percorsi di inserimento lavorativo.

È importante anche costruire un futuro professionale attraverso una mappatura delle realtà presenti sul territorio.

Occorrono progetti condivisi che favoriscano l'apprendimento dell'autonomia, provenienti sia dalle famiglie sia da altre realtà territoriali. Sono percorsi che arricchiscono tutti.

È necessario definire obiettivi precisi, mirati allo sviluppo dell'autonomia personale e alla creazione di reti amicali.

Il Comune di Assisi, con il progetto “Riaccendi la Vita”, ha pubblicato informazioni sul proprio sito. Il Comune di Bastia, invece, ha istituito la Consulta e sta promuovendo la nascita di nuove associazioni.

Quali sono gli elementi che possono facilitare il coinvolgimento degli attori sociali e quali, invece, le principali criticità?

Come fattore facilitante emerge l'esempio di un'esperienza di volontariato aziendale.

“Collaboriamo con Coop e siamo partiti con il supporto dei dipendenti dell'azienda. Oggi siamo riusciti a rendere il marchio Coop più accessibile alle persone che necessitano di un supporto comunicativo visivo. Non parliamo solo di autismo, perché ci siamo resi conto che questi strumenti sono utili anche per altre situazioni”.

“Abbiamo utilizzato la Comunicazione Aumentativa Alternativa e la cartellonistica visiva. Siamo partiti in modo forse un po' incosciente, ma avere un pensiero trasversale anziché lineare può generare impatti significativi. Per noi, come comunità, è importante sapere che le famiglie avranno spazi di accoglienza più inclusivi”.

Sono stati anche organizzati corsi di formazione per i dipendenti, e questo significa incidere positivamente sulla comunità, facilitando la vita a persone con disabilità.

D'altra parte emerge la difficoltà di creare una collaborazione tangibile all'interno del tavolo nato a livello zonale sul tema della disabilità. Da un lato c'è la volontà di includere l'intera comunità; dall'altro, c'è una difficoltà concreta: i soggetti non direttamente legati al mondo della disabilità si sentono esclusi e pensano di non avere nulla da dire, tra cui anche il e i settori legati al lavoro.

Tale aspetto genera la mancanza di trasversalità degli interventi e la difficoltà a definire comuni obiettivi di sviluppo tra le diverse realtà.

Un rischio, come già visto nei progetti di vita indipendente, è rappresentato dalle difficoltà legate alla rendicontazione e agli aspetti burocratici. I progetti possono essere scritti in molti modi, ma lavorare per la socialità può portare a impatti molto diversi, a seconda di come vengono pensati e strutturati.

Che cosa rappresentano, per voi, le Palestre di Autonomia?

Una possibilità concreta di partecipazione diretta è quella di offrire alle persone con disabilità l'opportunità di sperimentarsi in modo attivo.

Le “palestre” possono rappresentare un utile strumento di osservazione delle abilità individuali, con l'obiettivo di favorire un successivo inserimento in contesti lavorativi reali. Al tempo stesso, aiutano le persone a diventare più consapevoli dei propri desideri e delle aspettative di vita che desiderano perseguire.

In questo processo, il ruolo della scuola è fondamentale: è lì che deve avvenire un'attenta osservazione delle abilità, per consentire una lettura precisa delle competenze acquisite e dei margini di autonomia che posso-

no essere raggiunti.

Quando possiamo affermare che queste esperienze funzionano davvero?

1. Una condizione fondamentale per l'efficacia delle palestre di autonomia, e per una corretta attuazione del nuovo bando welfare, è l'erogazione di percorsi formativi a 360° da parte della Fondazione. Questi percorsi devono essere in grado di far dialogare tutte le parti sociali coinvolte: istituzioni, famiglie, associazioni e pubblica amministrazione. Attualmente, la governance multilivello risulta critica, poiché non garantisce un reale dialogo tra i diversi attori;
2. Viene svolta una lettura comune dei bisogni e delle possibili risposte a livello territoriale;
3. Creazione di comunità inclusive, con spazi dedicati come i cohousing, dove persone con e senza disabilità possano condividere esperienze di vita, lavoro, affettività e sogni.
4. Stabilità delle forme di cohousing nel tempo, affinché diventino reali alternative abitative continue.
5. Tutela dell'effettiva libertà di scelta nella vita della persona con disabilità;
6. È importante uscire dalla logica delle "persone speciali": etichette come "bambino speciale" o "adulto speciale" rischiano di togliere agentività e normalità. Le nuove generazioni devono imparare a ridurre la distanza nella percezione della disabilità. In questo percorso, lo sport può essere un potente motore di cambiamento;
7. La palestra di autonomia deve essere trasversale: un luogo di apprendimento e crescita aperto a tutti e per tutti.

"Io vorrei che non ci fossero più tanti compartimenti, ma soggetti con competenze diverse capaci di creare realtà, luoghi e iniziative accessibili a tutti, senza distinzioni."

HIGHLIGHTS E CONTENUTI TRASVERSALI

PROBLEMATICHE PRINCIPALI DELLE PERSONE CON DISABILITÀ

Area	Criticità evidenziate
Autonomia	Barriere architettoniche, isolamento post-scolastico, dipendenza dalla famiglia, carenza di trasporti
Inserimento lavorativo	Mancanza di cultura inclusiva nelle imprese, percorsi scolastici poco professionalizzanti, accesso diseguale ai tirocini
Vita indipendente	Progetti di vita brevi, mancanza di continuità nei servizi, gradazioni di disabilità non riconosciute nei bandi
Accesso ai servizi	Disuguaglianze informative, disomogeneità nell'accesso, complessità burocratica
Reti e territorio	Disconnessione tra famiglie, servizi, enti locali; necessità di maggiore mappatura e monitoraggio dei bisogni

SOGGETTI COLLETTIVI ATTIVABILI

Categoria	Esempi e Ruolo
Terzo settore	Cooperative sociali, associazioni tematiche, fondazioni: ruolo attivo nella coprogettazione
Scuole	Progetti ponte e percorsi di transizione scuola-lavoro, attualmente carenti
Aziende	Possibili luoghi di inserimento e sperimentazione; vanno sensibilizzate
Commercianti e artigiani	Luoghi di apprendimento informale (es. parrucchieri, bar, farmacie)
Parrocchie e oratori	Spazi di inclusione e presidio relazionale, in particolare nei piccoli comuni
Università	Supporto formativo e validazione di competenze
Servizi pubblici	ASL, Comuni, Centri di Salute Mentale, Servizi sociali come snodi essenziali

PALESTRE DI AUTONOMIA: COSA SONO E COSA DOVREBBERO ESSERE

Aspetto	Descrizione
Funzione	Spazi (fisici e relazionali) per sperimentare la vita indipendente, sviluppare competenze, sostenere il desiderio e l'autodeterminazione
Attività	Cura della persona, laboratori (artigianato, agricoltura, sport), vita domestica, esperienze di viaggio o volontariato
Caratteristiche	Sartoriali, diffuse, flessibili, integrate nel territorio, inclusive rispetto alla disabilità lieve e grave
Riconoscimento del desiderio	Le attività devono nascere dai desideri della persona, non da logiche prestazionali
Monitoraggio	Indicatori di benessere, trasformazione nei contesti, felicità e partecipazione della persona con disabilità

FATTORI FACILITANTI E OSTACOLI ALLA PARTECIPAZIONE

Facilitanti	Criticità
Dialogo comunitario e relazioni di fiducia	Burocrazia, incertezza normativa, frammentazione dei finanziamenti
Comunicazione chiara e accessibile	Paura degli attori di sbagliare o non essere all'altezza
Esperienze diffuse di coprogettazione	Mancanza di continuità nei bandi
Figure professionali e famiglie formate	Turn-over, carenza di personale specializzato
Approccio integrato ai territory	Disuguaglianze informative e culturali tra famiglie

INDICAZIONI GENERALI PER LA REDAZIONE DEL BANDO

Obiettivi del bando

Sulla base di quanto emerso dall'ascolto del territorio diventa fondamentale definire gli obiettivi del bando verso la promozione dell'autonomia delle persone con disabilità, per cui le Palestre di Autonomia divengono un mezzo al perseguimento del maggior grado di indipendenza.

Per poter perseguire tale aspetto è necessario rafforzare il protagonismo della persona con disabilità e la capacità di essere il case manager del proprio percorso di vita.

Il bando deve andare ad attivare reti territoriali inclusive e stabili al fine dell'ampliamento di possibilità di vita autonoma per le persone con disabilità, permettendo di vivere in una comunità competente nella risposta dei bisogni e nell'agire inclusione sociale.

Requisiti delle proposte progettuali

Sulla base di quanto emerso dall'ascolto del territorio è necessario che le proposte progettuali prevedano i seguenti aspetti:

1. Le proposte progettuali dovranno prevedere la centralità della persona con disabilità nella definizione del proprio progetto di vita;
2. È centrale prevedere il coinvolgimento attivo delle persone con disabilità anche in un'ottica di peer support;
3. Dovranno definire la collaborazione multi-attoriale: ETS, scuole, enti locali, zone sociali, aziende, ecc;
4. Sarà fondamentale la collaborazione dei Comuni;
5. Risulta importante sollecitare gli enti proponenti a pensare a dispositivi sostenibili e che possano innescare cambiamenti di policy.

Viene quindi proposto di definire come criteri di ammissibilità:

1. La previsione di un partenariato attivo (di cui sopra);
2. Attivazione di esperienze in contesti non ordinari (non solo strutture);
3. Integrazione con i servizi pubblici e territoriali (es. budget di salute, PEI).

Tale aspetto vuole rispondere all'esigenza di promuovere competenze all'interno delle comunità perché siano maggiormente inclusive e per garantire maggiori possibilità di autonomia per la vita delle persone con disabilità.

Criteri di valutazione

Potranno essere definiti i criteri di valutazione sulla base dei seguenti elementi:

1. Capacità generativa e trasformativa del progetto.
2. Inclusività rispetto alle diverse disabilità.

3. Presenza di indicatori di impatto misurabili legati all'empowerment e alla partecipazione;
4. Sostenibilità e replicabilità dell'esperienza.

Monitoraggio e valutazione

Diviene fondamentale sviluppare un sistema di monitoraggio e valutazione d'impatto delle progettualità che verranno finanziate al fine di monitorare l'evoluzione dei progetti e i cambiamenti generati attraverso indicatori qualitativi e quantitativi (es. aumento dell'autostima, relazioni sociali, agentività).

La valutazione d'impatto permetterà di valutare il benessere generatosi e dovrà costruire indicatori per comprendere il maggiore livello di inclusività all'interno della comunità.

Potrà essere introdotta la Teoria del Cambiamento come metodologia che permette di misurare l'impatto generato in termini di cambiamento attraverso la strutturazione di indicatori nel medio e lungo periodo.

Data l'importanza volta allo sviluppo di competenze all'interno della comunità, quale fattore imprescindibile per la promozione dell'autonomia delle persone con disabilità, potranno essere realizzati dei momenti di valutazione partecipata, permettendo a tutti gli attori della comunità di avere uno sguardo rispetto al valore generato nell'implementazione delle attività e per la definizione delle successive linee di sviluppo.